

Artisti

Quando l'ape si posa **Massimo Camisasca**

Dalle situazioni tragiche a quelle più bizzarre, alla ricerca dell'irripetibilità e della dignità di ogni attimo. Le marine, gli scorci delle città, le nature morte e i papi di Dina Bellotti. Il suo incontro con Paolo VI

«C'è questo miracolo della vita che mi attrae, mi attira al di sopra e al di là di tutto». Il segreto dell'arte di Dina Bellotti è in queste sue parole. Me le ha dette in una fredda mattina del passato mese di novembre, seduti l'uno di fronte all'altra nel suo salotto, all'ultimo piano di una casa di Borgo Santo Spirito, a ridosso del colonnato di San Pietro, a Roma. La sala, lo studio, la camera, il corridoio traboccano di quadri, le sue cose più significative da cui non vuole giustamente separarsi, e quelli che stanno nascendo da un impeto sempre freschissimo.

Nata ad Alessandria, dopo gli studi presso l'Accademia Albertina di Torino, Dina Bellotti esordisce con acqueforti e vince nel 1935 la sua prima medaglia d'oro. Prima della guerra si trasferisce a Sestri Levante, dove ancor oggi passa gran parte dell'estate, dividendo i mesi caldi con Burano.

Carlo Bo significativamente l'ha definita «pittrice della vita»: «Agli inizi, da ragazza - mi racconta la Bellotti - ero soprattutto alla ricerca delle cose tragiche della vita. Tutto si è poi stemperato in un clima di positività, di sguardo anche alle cose bizzarre come un oggetto, un frutto... per scoprirvi quella irripetibilità che mi ha sempre affascinato. Nella prima fase coglievo lo sforzo, la vecchiaia, la distruzione dell'essere umano, la sua perpetua fatica e perfino la sua disperazione. Qualcosa, in fondo, è sempre rimasto in me di questa tendenza al serio, anche se in superficie sono prevalse le attrazioni per una cosa che dura un attimo, come lo sguardo di una persona o lo splendore di un bambino o la solennità di un papa (questo senso del comando mi attira molto, dal punto di vista ideale). Mi basta un'ape che si appoggia su un angolo di giardino, mi basta la sincerità. E voglio afferrare, rubare questo attimo. L'irripetibile, l'attimo che merita un grande rispetto». Dal Piemonte alla Liguria e infine, più recentemente, a Roma. Questi i mondi prevalenti della pittrice, che affiorano nei suoi quadri. Piazza San Pietro, piazza del Popolo, guardati e scoperti un'infinità di volte, sempre nuovi. Ma non cancellano il pensiero del mare: «Per me il mare è rimasto una nostalgia inguaribile. Il mare vuol dire molte nuvole, il tempo non costantemente buono che corrisponde a una mia esigenza di mobilità. Questo rinnovarsi di tutti i giorni è una cosa fantastica».

A Roma, decisivo per la Bellotti sarà l'incontro con Paolo VI. Segnata dal lutto recente della morte del marito, sola: «Mi aveva ricevuto a metà di una loggia del Palazzo apostolico. Gli era stato presentato il mio primo ritratto di lui. Era entrato subito nell'argomento del mio momento doloroso. "Ma ce l'hanno il suo telefono?", aveva detto guardando me e i segretari. E poi, guardandomi fisso: "Lei da questo momento non sarà più sola". Aveva trovato il mio punto debole e non mi lasciò neanche un minuto inoperosa, altrimenti mi sarei ripiegata sulla mia distruzione. Io lo seguivo, da lontano, nelle udienze... Erano sempre parole nuove. Era un grande poeta. Parlando di bellezza, agli artisti, un giorno, ci si aspettava dicesse: "Siamo assetati di bellezza"; invece disse: "Siamo ammalati di bellezza", un'espressione non rituale, non da uomo in abito talare, con le sue debolezze e anche con la sua importanza».

Così Dina Bellotti, oltre che per tante marine, tanti scorci di città, tante nature morte, sarà ricordata come la pittrice dei papi, anche di Giovanni Paolo II.

Con poche linee descrive la profondità di un animo. In lei, sul colore, prevale la forza del disegno. Un segno frettoloso, espressione di un'artista che vuole cogliere la bellezza eterna di ciò che è assolutamente fugace.

di Massimo Camisasca

Tracce N. 1 > gennaio 2002